

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

DIREZIONE GENERALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI

Comitato Nazionale delle manifestazioni culturali per la tutela e la valorizzazione della lingua e dei patrimoni culturali delle minoranze etnico-linguistiche in Italia

Obiettivi delle manifestazioni

Proprio in virtù della Legge 482/99 la prima fase dell'indagine, per fare un esempio, è rivolta alle 50 comunità Arbereshe, (distribuite in sette Regioni dell'Italia: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Basilicata, Abruzzo, Molise), troverà una maggiore integrazione e comparazione (e completezza) con le altre 11 popolazioni (catalane, germaniche, greche slovene, croate e di quelle parlanti il francese, il franco - provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo) che formano un percorso di lettura storica, antropologica e culturale in senso generale di tutte le minoranze etnico - linguistiche presenti, secondo la normativa, in Italia. Il discorso sulla cultura etnico - linguistica va guardata e studiata nella sua globalità.

Ciò ci permetterà non solo di fotografare la "geografia" culturale delle minoranze sommerse (una radiografia indirizzata al patrimonio dei beni culturali) che hanno avuto, comunque, una loro base solida nella storia delle varie Regioni d'Italia ma ci permetterà, sulla scorta dell'esperienza in corso, di realizzare una mappatura di quei beni culturali presenti nella comunità italiana, la cui lingua e la tradizione storica hanno una eredità eterogenea.

Attualmente le popolazioni cosiddette "minoritarie" (minoranza etnico - linguistica) ammonterebbero a circa il 5% dell'intera popolazione. Sono diverse le popolazioni e le etnie di tradizione e lingua non italiana presenti nel nostro territorio e sono distribuite in diverse Regioni come (si riportano degli esempi esplicativi): Sardegna (Catalani); Sicilia (Albanesi); Calabria (Albanesi, Neogreci, Provenzali, Zingari Rom); Puglia (Albanesi e Neogreci); Campania (Albanesi); Molise (Albanesi e Croati); Abruzzo (Albanesi, Zingari Rom); Friuli - Venezia Giulia (Ladini, Sloveni, Tedeschi); Veneto (Ladini, Cimbri o Tautsch); Trentino e Alto Adice (Tedeschi, Ladini); Lombardia (Zingari Sinti); Piemonte (Occitani, Franco - provenzali, Walser, Zingari Sinti); Valle d'Aosta (Francesi, Franco - provenzali, Walser).

Ogni realtà minoritaria ha una storia "particolare" anche dal punto di vista patrimoniale - culturale. Non è questione soltanto di lingua (ci troviamo in un contesto di cultura indo - europea)

ma di patrimonio culturale e storico, che andrebbe ricontestualizzato in un quadro generale inerente la cultura dei "nuovi saperi".

Ecco perché si vuole partire dalla realtà italo - albanese per allargarci successivamente verso altri contesti. L'obiettivo è appunto quello di realizzare una griglia sui beni culturali presenti in questi contesti minoritari. Il progetto sulla cultura delle minoranze etnico - linguistiche ci permetterà un confronto, a tutto tondo, con la storia di un patrimonio e proprio per questo si propongono alcune iniziative che ci permetteranno di guardare, da un osservatorio qual è quello del Ministero in questione, alla storia e al patrimonio cultura di queste comunità attraverso il discorso della conoscenza, della tutela e della valorizzazione.

Il territorio lo si legge sia attraverso i processi culturali sia attraverso i documenti che i territori conservano. I beni culturali, tra queste comunità prima di essere beni del territorio e risorse del turismo e quindi processi valorizzanti sono e restano patrimonio della storia. Una storia che si legge sia in una dimensione laica sia in una visione religiosa, spirituale, di testimonianze spirituali. Il problema di queste culture sta nel non continuare a rinchiudersi in alcuni modelli stereotipati che richiamano, certamente, difesa delle tradizioni ma bisognerebbe inserire le questioni in un contesto che abbracci le identità del Mediterraneo.

Oggi occorrerebbe incamminarsi sull'analisi e l'elaborazione di almeno tre traiettorie per definire le basi di un processo culturale e di recupero identitario.

1. La questione lingua. **2.** La questione delle trazioni e i fenomeni antropologici. **3.** La questione inerente i beni culturali (le strutture) che caratterizzano il territorio.

E', comunque, sulla base di un progetto che si possono creare i presupposti per continuare a far vivere queste realtà, farle vivere e renderle vitali e protagoniste all'interno di una dimensione valorizzante. Il legame tra i tre punti sottolineati è un fatto più che naturale. Il più delle volte si è minoritari rispetto alla difesa della lingua e quindi si è tali rispetto anche alla difesa e alla offerta della valorizzazione dei costumi nei confronti chiaramente della cultura ufficiale. Ma non si può essere minoritari rispetto proprio al patrimonio strutturale, paesaggistico, ambientale che vive nei diversi contesti territoriali.

Le presenze religiose, per esempio, sono un documento di vita che intrecciano civiltà. Oriente ed Occidente trovano una sintesi esemplare tra queste comunità. Il linguaggio stesso è espressione di partecipazione storica ma la difesa di queste identità deve riguardare una fase progettuale nella quale devono poter convivere le comparazioni. Bisogna cominciare a fare un discorso su due piani ma robusto. Un discorso didattico e un discorso scientifico. E' necessario stabilire quelle sinergie che possono mettere in moto dei processi di promozione oltre che di difesa.

Non si può operare per compartimenti stagni. Se realmente si vogliono salvare queste "radici"

occorre un progetto che sia garante delle culture del territorio altrimenti folklore e leggenda (che sono modelli importanti, rassicuranti, significativi e non bisogna separarsi da essi anche se diventa sempre più necessario operare delle distinzioni: non tutto è folklore, non tutto è richiamo a costumi riferiti a tali comunità, non tutto ci porta ad una originalità della cultura etnico minoritaria) resteranno soltanto identità della nostalgia.

Il dibattito che riguarda la difesa delle lingue, quelle che corrono il rischio di scomparire, presenta una diversità di fattori non solo di ordine espressivo ma anche letterario. Si è lanciato l'allarme. Circa la metà dei 6.700 idiomi parlati nel mondo rischia di scomparire. Non si tratta, comunque, soltanto degli idiomi o delle lingue di Continenti come l'Asia, l'Africa o l'America. Ma bisogna fare i conti anche con realtà come l'Europa. Nell'Europa l'Italia è uno di quei Paesi che custodisce tradizioni multi etniche anche in una visione interdisciplinare sul piano linguistico. La lingua si tutela con l'educazione alla parola ma anche attraverso un processo di connotazioni culturali dalle quali possa emergere il rispetto verso i linguaggi sommersi. L'esempio delle comunità arbereshe diffuse nelle sette Regioni d'Italia sono un portato storico - culturale che passa inevitabilmente in un processo di difesa della lingua. Ma in queste Regioni delle 50 comunità che ancora resistono alla tradizione e al "culto" identitario arbereshe non tutte praticano una politica di salvaguardia e di fruibilità della lingua stessa. Il fatto è che non basta intensificare o tutelare la lingua. Occorre un vero e proprio progetto culturale di ampio respiro che dia la possibilità sì di educare alla lingua ma altresì bisogna incamminarsi verso una valorizzazione più complessiva del territorio, delle aree interessate, dei rapporti tra le stesse comunità di minoranza etnico - linguistica.

Per esempio le biblioteche e i musei costituiscono i luoghi valorizzanti della cultura del luogo. Gli strumenti bibliotecari sono i laboratori della cultura (le biblioteche in modo primario, le chiese, i musei, ancora la tradizione orale). Il fine è trasmettere la lingua perché possa diventare sempre più modello di conservazione della cultura di un popolo. Dove mancano questi strumenti diventa più difficile organizzare cultura. così la realtà museale delle comunità minoritarie ha una sua consistenza non solo per la difesa della cultura sul territorio ma diventa strumento di veicolazione di detta cultura.

Se la questione delle comunità etniche di minoranza culturale e linguistica, in Italia, la si continua ad affrontare o a sostenerla soltanto come una questione o un problema linguistico o di educazione alla lingua, senza comparazioni che mettano in movimento una programmazione generale sulle culture italo - albanesi e sulle altre comunità di minoranza culturale, i rischi di smarrimento aumenteranno.

La salvaguardia (o la relativa perdita) della lingua, in realtà, è un fenomeno molto più complesso da non delegare a singoli ambienti culturali o pedagogici che pur svolgendo i loro

compiti specifici hanno un campo limitato di operatività. La questione delle minoranze etnico - linguistiche è sempre più un fattore culturale e come tale si inserisce in una dimensione di organizzazione, di promozione, di progettualità culturale. Fa parte del patrimonio comunitario di una Nazione. Ogni territorio si esprime attraverso una sua cadenza, un suo modello linguistico, un suo codice.

Ogni territorio ha una sua parlata. La letteratura è fatta, appunto, di "parlata". La parlata è il linguaggio più consono ad una tradizione. Ovvero ai valori della tradizione. Il linguaggio porta dentro di sé immagini e sensazioni. Plasma quei processi storici che solo la lingua riesce a sintetizzare. Il dialetto ancora di più assume una funzione sistematicamente antropologica perché ha il compito di traghettare sentimenti e appartenenza. Le comunità etnico - linguistiche, ancora di più, traghettano nella lingua la cultura delle radici, il senso di una identità e i significati di una appartenenza anche in termini religiosi.

L'assetto linguistico è una questione di comunicazione e di partecipazione. Attraverso questo assetto si ha la consapevolezza, d'altronde, dei vari passaggi epocali e all'interno di questi si avverte l'importanza del ruolo che hanno svolto le civiltà e i popoli su un territorio. Coinvolgimenti culturali e geografie politiche all'interno dei territori che significano e richiamano riferimenti storici. Siamo stati abitati da popoli eterogenei che hanno lasciato impronte chiaramente decisive nei luoghi ma anche nella tradizione delle comunità. La tutela delle culture di minoranza etnico - linguistiche è un fatto di civiltà che parte da un presupposto principale che è quello della conoscenza, dell'approfondimento, della ricerca. Un dato che ha una forte valenza pedagogica sulla quale ci si deve impegnare per un progetto ad ampio respiro che tocchi aspetti di natura chiaramente linguistico - letteraria ma anche di ordine storico.

In Italia ci sono alcuni organismi che portano avanti un percorso di salvaguardia e di valorizzazione delle culture minoritarie, delle letterature "sopravvissute", dei linguaggi e degli idiomi. Organismi - associazioni e istituzioni. Tra queste è partito anche per conto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali un progetto per il monitoraggio, la valorizzazione e la promozione delle lingue e culture minoritarie presenti nel contesto italiano. Un progetto complesso che punta a monitorare le culture minoritarie stabilite dalle Legge sulle minoranze linguistiche - storiche, ovvero la 482/99.

Le comunità minoritarie (ovvero le etnie presenti in Italia) interessate sono dodici. Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali svolge un importante compito in riferimento al progetto di valorizzazione della cultura e del patrimonio storico riferito alle minoranze etnico - linguistiche. Conoscenza e censimento soprattutto dei beni culturali riferiti alle biblioteche, ai beni librari, ai percorsi culturali e storici, al ruolo della lingua, alla conservazione delle tradizioni, alla

comprensione e conoscenza delle identità.

Un progetto che pone il Ministero come modello in un processo politico - culturale che guarda alla comparazione tra le diversità delle culture. Soprattutto in questo particolare momento dialettico questo lavoro diventa di significativa rilevanza. Si tratta di culture che sono ben radicate sui territori e che rappresentano elementi storici, antropologici, ereditari con i quali confrontarsi in un intreccio con le nuove realtà degli immigrati.

Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali conduce una ricerca, sulla base di un progetto molto ampio, che ha come riferimento la cultura e la storia nella identità di queste popolazioni che abitano (e non che hanno abitato) il territorio italiano ma le cui radici sono anche altrove. Si pensi ai provenzali, ai grecanici, agli albanesi, ai catalani, ai croati. Sono civiltà che si diversificano per le loro storie e le loro appartenenze e questa loro diversificazione va salvaguardata sul piano culturale. Cosa significa salvaguardare sul piano culturale? Significa sostanzialmente capire la loro identità non solo sul piano dei modelli umani ma su elementi letterari, religiosi, artistici. Sono civiltà che hanno inciso nei nostri territori delle testimonianze.

Da questo punto di vista il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha inquadrato la questione non solo in un'ottica linguistica ma più complessa e che si riferisce a modelli identitari. La storia della loro cultura non è una storia minoritaria. Sono minoranza rispetto al resto del territorio nazionale ma ciò non è da intendersi che soffrono il loro stato di diversità. Vanno naturalmente tutelati perché va difesa quella eredità che si portano dietro e dentro il loro vissuto. Ecco perché l'obiettivo è quello di guardare con attenzione alla loro cultura in senso complessivo.

Il Progetto, curato da chi scrive, sulle minoranze condotto dal Ministero citato (che ha come riferimento la Direzione Generale dei beni librari, editoria e istituti culturali diretta da Francesco Sicilia) che ha visto in primo piano il Sottosegretario Bono, ha delle finalità ben precise che sono quelle non solo di monitorare e valorizzare ma soprattutto quelle di individuare strategie consone per la difesa del patrimonio culturale: dalla lingua (educazione alla lettura e proposta di autori di "origine minoritaria") ai luoghi della cultura, dalle tradizioni alla letteratura.

C'è un dibattito tutto aperto. Infatti il "Corriere della Sera" del 26 luglio 2003 in un articolo di Marco Pratellesi, riguardante le lingue perdute e la possibilità di salvare alcuni idiomi, sottolineava: "E' stato calcolato che ogni quindici giorni nel mondo muore una lingua portandosi via la propria cultura. Stando così le cose, dei circa 6700 idiomi attualmente parlati sulla Terra (ma la metà degli abitanti utilizza solo 11 lingue madri: cinese mandarino, inglese, spagnolo, hindi, portoghese, bengali, russo, giapponese, francese, tedesco, italiano) nell'arco di 100 anni se ne perderanno più o meno 3000. La maggior parte di queste lingue esprime culture senza una tradizione scritta. Quando saranno scomparse, dunque, saranno perdute per sempre. Basti pensare che i linguisti stimano che

nel mondo ci siano almeno 50 individui che non possono parlare con nessuno perché ognuno di loro è l'ultimo sopravvissuto di un popolo e quando morirà porterà con sé il segreto del proprio idioma". Una osservazione che spinge, chiaramente, ad una analisi attenta di tutta la questione e il problema si pone con insistenza sia in Europa che nella stessa Italia. Il punto centrale, comunque, resta quello di creare una interazione tra la cultura in sé (ovvero la storia, l'antropologia, la letteratura) e la lingua. Queste comunità hanno radici profonde e se non si realizzano delle comparazioni è difficile insistere sulla loro durata o meglio sulla salvezza degli stessi idiomi. Si tratta di un dato che interessa ormai tutto il pianeta e l'Italia oggi, in pieno semestre europeo, potrebbe certamente giocare una partita importante.

Indubbiamente gli idiomi vanno salvati all'interno di una politica generale riferita alla tutela delle appartenenze. Non si tratta soltanto di depositare storie di civiltà dentro una memoria collettiva o di archiviare identità di popoli ma di creare strumenti accessibili per uno studio più comparato. Da qui ad un legame tra quei popoli e quei Paesi europei che hanno in Italia dei riferimenti e dei nuclei ben valutabili. Gli albanesi, per esempio, sono abbastanza presenti in Italia e la loro presenza non è soltanto un fenomeno contemporaneo (sugli italo - albanesi verrà pubblicata una ricerca del Ministero nei "Quaderni di Libri e Riviste d'Italia" curati da Angela Padellaro). Anzi sono valutabili storicamente le antiche migrazioni verso l'Italia. Ancora una volta la civiltà del Mediterraneo - Adriatico congiunge.

L'Italia presenta, tuttora, una mappatura linguistica abbastanza variegata e si distingue per una concretezza dei linguaggi stessi usati o adottati nei diversi contesti territoriali. Nonostante tutto la difesa della lingua italiana ha una sua forza interiore che resiste agli urti delle esterne influenze. I dialetti non fanno altro che irrobustire la lingua nazionale nei confronti di linguaggi altri che provengono da realtà culturali limitrofe. La cultura italiana, in fondo, è una cultura antica che custodisce un bagaglio ampio di sostrati identitari il cui valore dell'appartenenza nazionale è abbastanza profondo.

Per salvaguardare i territori e la loro cultura occorre necessariamente creare una rete di sinergie con le Istituzioni locali, con il mondo dell'associazionismo, dell'informazione, con la scuola, con le università. I beni culturali sono parte essenziale della storia di queste comunità. Conoscerli nei vari e specifici elementi (dalla letteratura agli strumenti per la conservazione e la diffusione della cultura, dai beni antropologici al patrimonio librario) è dare chiaramente un contributo rivolto alle stesse metodologie di tutela.

In riferimento alla normativa vigente sulle comunità di minoranza etnico - linguistica si promuovono una serie di interventi, che sono parte integrante di un progetto riferito al patrimonio storico - culturale delle minoranze etnico - linguistiche, che hanno come scopo quello di

armonizzare un percorso nella storia di queste comunità attraverso iniziative rivolte a scrittori, a realtà editoriali, a strutture bibliotecarie, ai centri della diffusione della cultura oltre a non trascurare quei riferimenti la cui importanza si dichiara negli aspetti antropologici, artistici, religiosi.

Proprio in linea con le normative vigenti si vuole avviare una ricerca riferita ad alcuni spaccati della cultura italo - albanese. Una ricerca, la cui prima fase vuole porre in evidenza, grazie ad uno studio sulla letteratura, sui luoghi della cultura, su alcuni esempi di biblioteche e di musei, su alcuni testi base (i vocabolari e le riviste), sui significati identitari di queste comunità, sui rapporti tra i diversi Paesi, su alcune realtà di beni culturali, la ricchezza di un valore non solo di natura storica ma anche di civiltà. La difesa della lingua, attraverso la conoscenza della letteratura, degli usi, delle tradizioni, del patrimonio paesaggistico, rientra in una dimensione più complessa che è quella della difesa di una identità.

C'è una letteratura abbastanza consistente che trova un raccordo tra scrittori albanese e scrittori italiani. Proprio su questo il Ministero ha sviluppato (ed è in fase di ultimazione una ricerca a tutto campo) la prima fase del progetto. E' naturale, come già si diceva, che la verifica continua con uno studio e un percorso all'interno delle altre comunità. La visione sulle minoranze e sul loro patrimonio deve risultare globale. Ed è la strada, appunto, che il Ministero sta tracciando. Mi pare che si tratti di un fatto di estrema rilevanza sia istituzionale che culturale (in senso più articolato del termine) che vede in primo piano quel Ministero che si occupa della cultura. Le minoranze per essere capite e tutelate vanno capite per il loro bagaglio di cultura e di storia che mostrano.

Il "Corriere della Sera" più volte è ritornato sulle "lingue perdute". Una sottolineatura significativa e Marco Pratellesi insiste, e fa bene, sul fatto che la rinascita di queste lingue (io insisto nel definirle come culture e patrimonio storico - artistico - antropologico) passa attraverso i circuiti online (Internet). E anche su questo resta aperto un discorso che può diventare rivoluzionario (se si riesce nel difendere in questi termini un patrimonio di civiltà) e che deve interessare, comunque, l'identità culturale nella sua complessità partendo dalla lingua. Molte di queste civiltà hanno avuto una cultura orale (anzi sono nate con una cultura orale) e che ancora di più oggi va tenuta in considerazione per il nostro progetto sulle minoranze in Italia.

Le minoranze etnico - linguistiche, in Italia, si testimoniano attraverso una varietà di caratteristiche che presentano aspetti di ordine antropologico, storico, linguistico, appunto, geografico che danno vita alla cultura di un popolo. Ma è la lingua che permette di definire quei processi di civiltà che sono, sostanzialmente, dei veri e propri processi di identità. La letteratura lega, indubbiamente, lingua e orizzonte di appartenenza.

Un popolo, infatti, si sostiene e lascia tracciati nella memoria della storia grazie alla letteratura. La letteratura, proprio in questo caso specifico, assomma nel valore della tradizione gli elementi

espressivi, ovvero il patrimonio dei codici linguistici, e la tutela delle radici. Radici che richiamano modelli di appartenenza. E' soprattutto la lingua che si porta dentro la caratterialità di un popolo, la quale costituisce l'anima e la consapevolezza di un vissuto.

Territorio ed Etnie tra storia e modelli culturali

Il territorio sviluppa costanti legami con delle realtà che solo apparentemente riguardano il quotidiano ma hanno nel loro interno una griglia storica che ci permette di capire il senso di una memoria che ha nel suo interno un preciso modello di civiltà e quindi di identità. La storia e la tradizione vanno tutelate non solo per essere fruite ma anche per essere recepite. L'Italia è un Paese in cui le presenze minoritarie sono abbastanza distribuite. Queste presenze custodiscono una memoria che è la vera realtà storica di un popolo. Come si tutelano e come si valorizzano queste presenze? Un esempio soltanto. Minoranze linguistiche e museo. Il concetto di museo, oggi più che mai, non può che avere una sua funzione dinamica.

Non solo dovrebbe conservare, e quindi tutelare materiale storico – artistico, ma dovrebbe proporre delle letture e delle interpretazioni di percorsi che ci possano permettere un approccio a quella dimensione della vita che si traduce in simboli, in memoria, in elementi percettivi. Ciò significa, comunque, che deve restare ben radicato sul territorio attraverso dei codici che sono strettamente culturali (in quanto legati alla storia) ma anche linguistici (in quanto strutturati all'interno di un processo che non può che essere educativo).

In altri termini la storia che passa attraverso le sale di un museo deve necessariamente informare ma anche educare alla conoscenza. Il dato fondamentale resta dunque la comunicazione. In un museo il cui materiale è riferito alla storia di una minoranza linguistica il percorso dovrebbe risultare abbastanza articolato. Infatti i passaggi interpretativi e relazionali non sono solo quelli del tempo in cui è possibile “mostrare” le testimonianze del quotidiano ma si avverte la necessità di scavare nel di dentro di un territorio che ha ospitato una tale comunità minoritaria. Se si vuole raccontare la storia degli Italo – Albanesi e la loro presenza non ci si può più limitare ad una proposta di ordine soltanto antropologico.

Credo che sia necessario capire perché una determinata comunità (o questa precisa comunità) abbia trovato più consono stabilirsi in un territorio e non in un altro. Le radici, anche in questo caso, hanno un senso. Mi chiedo, sul piano di una lettura storica, perché gli Albanesi si sono fermati in un territorio che è stato dominio della civiltà e della cultura greca (più precisamente della Magna Grecia)? Quale dimensione esistenziale hanno avvertito in un contesto in cui l'anima della civiltà vive un intreccio straordinario tra identità Adriatica e modello Mediterraneo?

Ebbene questi e altri interrogativi bisognerebbe porsi perché allestire un museo riferito alla storia delle minoranze significa sostanzialmente cercare di sviluppare un rapporto tra archeologia ed

etnia all'interno di un territorio. Ci si chiederà se ha un valore scientifico cominciare la lettura di queste comunità dall'aspetto archeologico? Io direi proprio di sì perché il legame, visibile o non visibile, tra tradizione e storia si porta dentro delle matrici di radicamento e proprio nel caso degli Albanesi la presenza illirica e dei popoli illirici nella realtà geografica del Sud presenta una chiave di osservazione consistente. Così come nel caso delle comunità dei Greci di Calabria o la visione Grica del Salento.

Lo scavo nella materia antropologia e direi etnologica, in questi casi, ha rimandi verso quella originaria lettura archeologica che bisognerebbe compiere sui territori dove la presenza di queste comunità insiste. Le epoche successive sono abbastanza dimostrabili ma nel caso di una matrice archeologica il dato "percettivo" è essenziale. Ecco perché un museo dedicato alle minoranze etnico – linguistiche deve poter avere un campo di lettura diversificato anche sul piano scientifico e con dei percorsi che abbiano una progettualità d'insieme. Un museo, in fondo, propone una storia e una civiltà depositate. Ovvero, una offerta che permette di ricostruire l'identità completa di una comunità all'interno di un ben definito territorio. Non si può prescindere dal territorio.

Non si può, in altri termini, ricostruire la storia di una comunità senza ricontestualizzare tale comunità in un territorio. Il territorio resta centrale perché non solo ha accolto un popolo ma, territorio e comunità, si sono, a vicenda, contestualizzati. Un museo è una struttura fondamentale per le comunità di minoranza etnico – linguistica. Ma non si deve limitare a testimoniare. Deve costituire un laboratorio di cultura in itinere attraverso modelli di relazionalità. Ritorno ad insistere sul concetto di museo che comunità. Mi sembra importante perché solo in una tale prospettiva si può parlare non solo di identità ma soprattutto di risorsa. Una risorsa in un ambito di modelli fruitivi. Ecco, allora, la necessità di stabilire sempre nuovi legami tra territorio e storia. Un territorio senza una consapevolezza storica non avrebbe senso. La presenza delle minoranze linguistiche pone, tra l'altro, una questione profondamente culturale.

Linguaggi ed etnie.

Un dialogo con le culture sommerse

Linguaggi, etnie e beni culturali. Un rapporto che diventa sempre più particolare ma anche fondamentale in una interpretazione storica del territorio. L'Italia presenta una geografia variegata in cui le testimonianze della storia sono processi di identità. C'è un rapporto diretto, nella cultura delle minoranze (etnico) – linguistiche, tra territorio, storia e beni culturali. Un rapporto che diventa manifestazione antropologica se si vanno a penetrare quei fenomeni che sono strettamente legati alla tradizione, ai valori di identità, alla difesa della lingua.

Ho avuto modo di analizzare questi aspetti nel corso di un mio viaggio e di incontri di studio tra alcune comunità dell'Alto Adige. La questione antropologica (usi, costumi, riti) e il relativo

approccio alle tradizioni di una comunità sono connesse con la visione del bene culturale come immagine immediata.

La struttura di un bene culturale nelle comunità ladine, tedesche e in quelle (per penetrare il tessuto territoriale Trentino) dei Mocheni e dei Cimbri è già di per sé una espressione di “territorialità” che non è da considerarsi inferiore alla lingua. Anzi lingua e bene culturale (e per bene culturale qui si intende la tipologia dei caseggiati, i colori, il tracciato delle piazze e dei centri storici nonché alcune caratteristiche paesaggistiche) convivono attraverso un insieme di moduli di immediato approccio sia estetico che comunicativo.

Il concetto di etnia è una presenza identitaria che ha chiaramente dei radicamenti storici ma che si propone con una valenza marcatamente definibile in un intreccio di prospettive culturali ampie. Ci sono comunità (mi riferisco ai Cimbri e ai Mocheni) che resistono all’urto della modernità proprio grazie ad un intreccio che deve diventare sempre più consistente tra la lingua (che costituisce un messaggio relazionale tra gli appartenenti alla stessa etnia ma serve come testimonianza di durata in una consapevolezza della difesa) e il patrimonio storico, artistico, archeologico.

E’ naturale che il raccordo tra questi due elementi fondamentali ci permette di leggere e di interpretare la cultura di un popolo, e quindi di una comunità, attraverso una intelaiatura antropologica. Il dato antropologico da solo come espressione di tradizioni non può reggere se non viene supportato da istanze che penetrano l’humus di una cultura in termini di verifica e di scavo storico. Mi pare che da questo punto di vista i Ladini (la comunità germanica nella sua complessità, direi) come le piccole realtà dei Cimbri e dei Mocheni rispondono ad una tale chiarificazione. Anche per gli Arbereshe si dovrebbe entrare nel di dentro di una analisi che sostenga il rapporto tra lingua e bene culturale. Qui il discorso diventerebbe (e forse per alcune comunità lo è) di straordinario significato artistico considerato il modello del rito e le strutture delle chiese stesse. Ma ciò che è importante è un altro fattore. L’idea di appartenere ad una etnia non può essere vissuta solo come forma antropologica. La si deve sentire. Ecco perché spesso parlo di identità, di storia, di appartenenza.

Gli Arbereshe non possono continuare ad insistere su una manifestazione folclorica. L’etnia è nella quotidianità. Ed è questo un punto significativo che mi ha maggiormente colpito osservando soprattutto i Cimbri e i Mocheni.

Etnie in estinzione? Ma c’è una appartenenza che non è apparenza. E’ una civiltà che si manifesta con gli uomini ma anche con il contesto che rappresenta il loro vissuto e il loro presente. La storia delle etnie è storia di rapporti tra la memoria e il quotidiano.

Il senso del tempo vive dentro il presente e il tempo è sempre più modello tra le pieghe del

racconto delle civiltà stesse. Proprio per questo il rapporto tra lingua (linguaggi), storia, civiltà, civilizzazione e beni culturali resta centrale soprattutto in una società come la nostra.

Dal valore culturale delle Etnie ad un incontro tra popoli e civiltà.

Tra identità e dialogo (in un contesto in cui le civiltà e i popoli si confrontano e si scontrano: ovvero si confrontano scontrandosi e si scontrano confrontandosi laicamente) dovrebbe aprirsi un rapporto esemplare. La problematica non va posta soltanto in realtà contestuali che presentano direttamente dei conflitti, ma anche in quegli spaccati geografici che hanno una storia, in cui i valori di etnia, di religione, di appartenenza, di radicamento non possono (e non devono) servire soltanto come mere comparazioni antropologiche ma devono porre al centro quel modello di umanesimo, che ha sempre caratterizzato il dialogo e le tradizioni di una cultura “nuova testamentaria”.

Parlare di Etnie (d'altronde è su questo percorso che la mia ricerca istituzionale, da alcuni anni, si è caratterizzata con approfondimenti che riguardano le etnie in Italia ma soprattutto le cosiddette “minoranze” nel contesto del bacino Mediterraneo, tra popoli e civiltà, come recita lo studio del Ministero per i beni e le attività culturali da me curato e presentato anche a Taranto) significa scavare, tra le altre cose, negli archetipi di una comunità che non ha mai smesso di realizzare un confronto con le civiltà altre. Il Mediterraneo è da considerarsi come identità in una visione in cui i sentieri dell'integrazione non sono delle metafore ma costituiscono una vera metafisica dell'anima dei popoli.

Non è pensabile materializzare la coscienza di una civiltà. Non è possibile una integrazione e tanto meno una convivenza se non si riesce a capire il senso di tre argomenti che sono parte fondamentale del concetto stesso di Etnia. Mi riferisco all'**identità**, all'**appartenenza**, alla **tradizione**. Sono tre termini ed elementi eterogenei. Ma trovano nel pensiero della diversità il senso non solo dell'incontro ma anche della tolleranza. Il vero orizzonte cristiano e laico oggi è la tolleranza. Ma la tolleranza chiaramente nasce dal dialogo. Se manca il dialogo la confusione sui tre argomenti prima citati diventa contrapposizione.

I popoli nelle culture arcaiche (che vivono di emozioni etniche e nelle etnie) non hanno mai cercato il confronto. La comprensione e la consapevolezza della memoria (che è il risultato di *storie* e non di *storia*) di questi popoli ha permesso di stabilire un incontro su ciò che noi oggi chiamiamo tradizione e questo per sapere di più. Ma sapere di più l'uno dell'altro aveva un senso negativo in quel tempo primordiale del “primitivo” (o dell'arcaico), ben definito da uno studioso qual è stato Mircea Eliade e da un altro pensatore qual è stato Renè Guenon. Ma tutto ciò, diciamo francamente, è dentro quel modello di cultura che tutela il senso della memoria di un popolo e la nostalgia di una civiltà nella quale le comunità etniche e religiose vivono.

Non si può sradicare una nostalgia. Ma la nostalgia è un altro concetto che non si materializza e

continua ad esistere nella testimonianza spirituale delle Genti. Ogni popolo ha la sua nostalgia perché ogni popolo vive sui tre percorsi che ho citato e il dialogo non si realizza solo tra popoli ma anche tra le società. Non si possono sconfiggere le nostalgie come ha tentato il materialismo storico. Ma bisogna avere la forza e il coraggio (etico, direi) di “convivere”, su una misura spirituale, con la nostalgia di quei popoli che, nonostante tutto, “convivono” anch’essi sia con il presente sia con l’attrazione nei confronti di ciò che è contemporaneo e di ciò che diventa futuro. Ecco perché “convivere con le diversità” mi sembra di estrema importanza. La forza delle etnie sta nel rispetto di un tempo che è diventato memoria.

Di recente ho svolto delle conferenze in Alto Adige, (relative ad un mio studio sulle comunità ladine, cimbri e mocheni) proprio sul tema delle identità e delle presenze etniche, e mi sono realmente reso conto come quelle diversità, in una storicità come la nostra, sono un patrimonio, una ricchezza che offre modelli di conoscenza ma chiede anche capacità di comprensione. Lì c’è stata (anni fine Cinquanta e Sessanta) una questione etnica abbastanza conflittuale ed era logicamente avvertita la “diversità” della lingua (ancora oggi quelle comunità vengono definite germaniche). Si pensi che in quelle realtà (e parlo dell’Alto Adige e non di Santo Domingo) occorre il cosiddetto “patentino” linguistico per accedere a concorsi pubblici. Ma in quel contesto il dialogo ha permesso di contestualizzare una determinata situazione e parimenti si sono creati confronti tra identità.

Si pensi alla realtà degli Italo – Albanesi, i quali sono presenti in sette Regioni d’Italia e in 10 province e in alcune Regioni (come la Calabria) chiedono e ottengono delle normative particolari oltre alla normativa nazionale che sancisce la tutela delle minoranze. Possiamo non convivere con le etnie? Non credo. L’Italia (e in particolare il Sud) non vive solo una immigrazione moderna (non parlo soltanto degli Albanesi dagli anni Novanta in poi) ma occorre confrontarsi con “retaggi” atavici che provengono anche da una cultura contadina che praticamente non c’è più e con una cultura industriale che è frutto di un “manicheismo” occidentale (non è un altro capitolo di un altro libro ma la visione deve trovare una sua comparazione nella totalità delle diversità).

Il Sud “raccolge”, tra l’altro, culture grecaniche, tradizioni Arbereshe provenzali, occitane, slave e croate, presenze armene che chiedono, queste comunità, di essere tutelate. Non siamo solo l’archeologia della Magna Grecia. Attenzione. Perché qui da una ricerca sulle identità bisogna passare ad una convivenza con identità altre. Siamo una Etnia tra popoli e civiltà. Questo per restare ad una dimensione territoriale ma possiamo non confrontarci con un Mediterraneo che è sempre più destino nel nostro sentimento di appartenenza ad una identità e quindi ad una tradizione? Il Mediterraneo è unico. I popoli sono diversi. Sono i popoli che fanno il Mediterraneo? O è il Mediterraneo che dà il senso e l’orizzonte ai popoli?

Partecipare, gestire, governare, **Vivere** oggi nella nostra temperie, vuol dire non trascurare i

valori che ci vengono testimoniati dagli altri. Perché gli “altri” ci sono, ci sono sempre stati e non sono degli assenti. Il relativismo conduce all’assenza e viceversa. Con gli altri (che non sono **Stranieri**) occorre necessariamente, e io dico cristianamente, convivere. In fondo tra l’identità e il dialogo San Paolo ha posto il cammino tra gli uomini che significa **Incontrarsi**...